

Ahmed

Lanfranco Caminiti

Nessuno ricordava più da quanto tempo fosse tra noi. Uno del paese ormai. Due anni, forse tre, c'era pure chi diceva addirittura quattro o cinque. Per via che si somigliano tutti, come fai a ricordarti? Eppure sono mica neri o cinesi loro, sono arabi loro, diceva un altro. Ma era ancora difficile identificarli, individuarli. Così, l'arrivo di uno era cumulato con l'arrivo degli altri. Uno scompariva, magari arrivava un parente e si somigliava tanto con quell'altro che rimpiazzava, così si diceva in paese. Dovevi sempre calcolare all'incirca, fare approssimazioni. Ognuno di loro, di questi arabi, era arrivato quando avevano cominciato ad arrivare. Cinque anni fa. Circa.

Era stato al tempo della partenza degli zingari, questo c'era chi lo ricordava con esattezza. Quando erano andati via portandosi dietro le loro roulottes e le macchinone tedesche in cui si stipavano fino all'inverosimile, e le teste dei bimbi a penzolare fuori dai finestrini con i cani. Con le loro pentole di rame e le feste sfarzose e i matrimoni con tutto quell'oro che riluceva. Oro che lavoravano con le proprie mani, che fondevano da se stessi. Oro che arraffavano ovunque potevano o che chiedevano in cambio dei loro servizi. Non davano tanto fastidio poi, a quel tempo. S'erano piazzati nel letto asciutto d'un torrente – e già che l'acqua non c'era mai stata neanche quando doveva esserci – e avevano stanziato la loro comunità. Aranci e mandarini e limoni ne rubavano quanto potevano – la Piana era ancora uno dei giardini di agrumi più belli di tutto il Mediterraneo – e allungavano le mani nei negozi e leggevano il destino e chiedevano le elemosine. Faceva impressione questa cosa delle elemosine. Lo so, a Roma e Milano non fa impressione. Perfino a Bari e Palermo. Ma in Calabria, sì. Io non ho mai visto chiedere l'elemosina in Calabria. Che ci fosse chi lo facesse doveva sorprendere. Ma soprattutto che ci fosse chi la desse.

Poi, gli zingari se n'erano andati. Doveva esserci una maledizione su quel posto, una maledizione per loro. Un matrimonio importante finì in una rissa e ci scappò il morto. Questo noi lo si sapeva per sicuro e lo si capiva dai loro lutti, ma chi ci poteva mettere le mani? E nacque un bambino morto. Anche questo lo si sapeva per sicuro e lo si capiva dai loro lutti. E ancora, una sera una delle loro macchine sbandò e andò a fracassarsi contro un ulivo, che lì sono grandi come le sequoie americane e neanche in due si riesce a cingerlo abbracciandosi con le mani. Ci misero una lapide – un pezzo di cartone con dei nomi slavi che era impossibile anche solo guardare le lettere – e se ne andarono via tutti. Via dalla maledizione. Dalla sera alla mattina perdemmo gli zingari e le loro musiche. Qualche giorno dopo arrivarono gli arabi.

Non destarono sorpresa. Anzi, soddisfazione. Vedere quella carovana impolverata di Transit e Bedford e Renault, che sembrava arrivare giusto in quel momento dal Sahara non so perché inorgogliva tutti. C'era pure il sindaco quel giorno. Non ad accoglierli, ma a dare un'occhiata severa a tutto quel movimento. Erano scappati di corsa su al municipio a chiamarlo, un mucchio di bambini eccitati e pieni di importanza per l'ambasciata affidata loro dalla piazza «Va', chiamate il

sindaco. Ditegli che sono sbarcati i marocchini». Sbarcati dovevano essere, e marocchini. Come mill'anni fa.

Forse per questo, per via della Storia, tutto sembrava naturale. Mill'anni fa avevano scelto la spiaggia di quel paese – il fondale marino favorevole alle navi, il riparo di un'insenatura – per vomitare centinaia di uomini feroci a depredare e saccheggiare. Cercavano uomini, schiavi. Donne soprattutto. Proprio in quel tratto di mare – quello che si poteva godere dalla balconata nella parte alta del paese, a ridosso dei ruderi del castello che poco aveva funzionato come difesa – era sorta la leggenda della bellissima fanciulla che lì si annegò piuttosto che finire schiava e concubina d'harem. Molte vissero benissimo dopo rapite, ormai lo sanno un po' tutti. Ma su quella povera vita spezzata s'era riversato tutto l'orgoglio offeso e probabilmente il riscatto della scarsa resistenza opposta dai maschi ai pirati arabi. Le donne lì suppliscono un po' a tutto, anche alla deficienza d'eroismo. Ora, vederseli sotto gli occhi quei pirati d'un tempo, con l'aria un po' stracciona, certo molto bisognevole di comprensione, ecco questo doveva dare soddisfazione. Girava la ruota. Vindice è la Storia. Potevo leggerci nei pensieri del sindaco, trasformare in parole quel suo mezzo sorriso compiaciuto. Era il preside del liceo, lui. Queste cose doveva ben pensarle. Il liceo, poi, era un'ala del diroccato castello e i pensieri lambiccati lì si respiravano.

Ci fu quel mattino anche motivo di rivincita nei confronti degli abitanti del paese vicino. Tirava avanti da mill'anni quella storia e proprio per via dei turchi. Quando la flottiglia dei pirati s'aggirava davanti la costa per scegliere il punto di sbarco, in un primo momento sembrava essere decisa per un luogo un pizzico più a nord. Non c'era la spiaggia ma la rientranza era molto più protetta e poteva fungere anche da riparo alla vista. Quando le navi ormai dirigevano verso quest'insenatura, gli abitanti cominciarono a fuggire. Ma, antistante il mare, erano rimasti centinaia di pali dritti, tutti imbiancati del lino che le donne avevano messo ad asciugare – si era in stagione. Di lontano, dalle navi, tutti quei pali vestiti di bianco dovettero sembrare tanti uomini in tunica, schierati a combattere risolutamente. I saracini non avevano alcuna voglia di farsi ammazzare né di perdere tempo. Non valeva la pena, non stavano dando l'assalto al Santo Sepolcro. Stupiti – e forse pure un po' incazzati – decisero lo sbarco dove avvenne. E furono rapidissimi. Non trovarono resistenza. E dovettero andarsene via senza capire come mai a nemmeno cinque chilometri di distanza c'erano tanti uomini pronti a battersi come cavalieri sotto le mura di Gerusalemme, e qui tutto era stato facile. Che se poi uno ci pensa è un po' tutta la storia del comunismo italiano, quello che invece si rimprovera sempre al Sud di non aver vissuto e che per questo è rimasto arretrato e senza senso dello Stato.

Comunque sia, potete immaginare quale eredità di supremazia morale e di maschio coraggio e di astuzia abbia lasciato questo episodio nei nostri vicini. Un diletto lungo mill'anni. Ora, finalmente, tutto s'appianava. Questa carovana di mercanti saracini aveva scelto il nostro paese – il nostro e non quello vicino – per portare oro, incenso e mirra. Una specie di compensazione di quella millenaria offesa. Si dimostrava palesemente come fossimo cittadini migliori dei vicini. Alla fine, la Storia ci riscattava.

Il sindaco – evidentemente preso da tutti questi ragionamenti che nessuno esprimeva ma che ognuno faceva in cuor suo – fu in gamba e si mostrò all'altezza del ruolo. E così anche il consiglio comunale trasse motivo di compiacimento – anche l'opposizione, certo – dall'aver designato lui quale primo cittadino. Si fece incontro alla prima macchina e propose a quello che per lui doveva essere il capo-carovana di servirsi d'uno spazio abitabile per tutti quegli arabi se avevano intenzione di fermarsi per il loro lavoro. C'era anche un grande spiazzo, una spianatura naturale dove avrebbero potuto parcheggiare i loro furgoni. Certo, le case erano vecchie e malmesse, da parecchio non abitate se non da cani randagi, un qualche finanziamento regionale che non era mai stato completato, chi se ne ricordava più. Ma con un po' di buona volontà le avrebbero potute ripristinare. Disse. Disse pure – per avvalorare il ragionamento – «Ci sono stati anche i soldati

italiani». Quando avevano mandato giù l'esercito a pattugliare strade e linee ferroviarie per sedare la rivolta. O forse era stato dopo, quell'altra volta che avevano mandato giù l'esercito a pattugliare strade e linee ferroviarie per combattere la mafia. Chi se lo ricorda.

Gli arabi parlottarono tra loro, sembrava sospettassero chissà cosa. Chiesero se c'era l'acqua in quella zona. Il sindaco fu contento di poter rispondere affermativamente, quasi vantasse chissà quali opere idriche fatte in favore della comunità. L'acqua c'era effettivamente, ma grazie ad una fonte sorgiva che per fortuna nessuno aveva mai tentato di modernizzare e che sgorgava proprio vicino il grande serbatoio delle acque comunali, quelle piene di sabbia. Comunque c'era. «Così potrete fare le vostre abluzioni», disse loro con aria saputa. L'unica cosa che non spiegò fu che quell'agglomerato di catapecchie era detto la ludica, la Giudecca, perché in quella zona mill'anni prima – o quattrocento? – s'era riparata dalle persecuzioni una piccolissima comunità d'ebrei, molti convertitisi poi o emigrati più a nord. Non lo disse per pudore e perché avrebbe aspettato un po' prima di lanciarsi in quel discorso che già sentiva crescerci dentro, la fratellanza dei popoli mediterranei dopo tante intestine lacerazioni e guerre di sterminio. Non lo disse, ma ci pensava, e come se ci pensava.

Gli arabi frustrarono le sue ambizioni retoriche. Accettarono di parcheggiare la loro carovana nella spianata e di usufruire dell'acqua sorgiva. Nelle case, però, non ci sarebbero entrati. Era comprensibile. Non c'erano donne tra loro né ragazzini, e gli uomini avrebbero dovuto lavorare sodo per guadagnarsi la lira. Non potevano permettersi il lusso di risiedere stabilmente. Sarebbero stati sempre in giro nel circondario a vendere la mercanzia e le loro braccia. Dovevano ben essere abituati alle tende del deserto, disse qualcuno. Nomadi sono. Zingari.

Intanto tutti avevano conosciuto Ahmed. Era con lui che argomentava il sindaco, era lui che parlottava con i suoi e riportava con semplicità, cortesia e fermezza le decisioni della carovana. A tutti ci sembrò il capo. Dovevano ben avercelo un capo, noi avevamo il nostro sindaco, no? E lui, Ahmed, ne aveva tutte le caratteristiche. Alto, con un portamento principesco e guerriero, il corpo flessibile che dava l'impressione non fosse mai disposto a spezzarsi. Fece una buona impressione e per tramite suo anche gli altri, quelli piccoli e grassi, quelli con l'aria unta e la barba mal rasata, quelli col naso predatore e le labbra cattive. D'altronde, di lì a pochi giorni, mentre tutti gli altri si levavano di buon mattino e partivano con i loro furgoni e la merce per battere tutte le fiere dei paesi vicini facendo ritorno a sera inoltrata, Ahmed si incaricò della vendita nel nostro paese. Così, lo vedevamo per tutto il giorno, e quando aveva smesso di piazzare roba di mattina, nei pomeriggi curava l'organizzazione dell'accampamento, intratteneva i fornitori e poi faceva vita in paese come tutti noi. Il bar, le passeggiate, le quattro chiacchiere in giro o nel negozio di questo e quello. S'era integrato perfettamente, meglio, dava la sensazione che non avesse mai fatto altro nei pomeriggi della sua vita che girare per i bar, passeggiare a tempo perso, scambiare quattro chiacchiere con questo e quello.

In pochi mesi Ahmed ci era diventato familiare. Veniva perfino ai funerali, che quel primo anno furono particolarmente numerosi, come capita inspiegabilmente di tanto in tanto, e quindi anche lui ebbe i suoi impegni, che capitava che faceva la veglia con tutti i parenti maschi attorno al morto e poi arrivano le donne e ti danno il brodo di pollo e il succo di frutta e trenta macchinette di caffè per tirare fino al mattino. Era buffo vedere quel discendente di Maometto con la sua aria regale trascinarsi dietro una vecchia carrozzina per bambini tutta sgangherata a cui erano rimaste solo le rotelline – e lo chassis diceva lui –. Lì sopra impilava la sua mercanzia, lenzuola, coperte, tovaglie, asciugamani, centrini, tappeti. Tutta roba di sottomarca o rubata in chissà quale magazzino o da qualche Tir e arrivata a lui per le infinite strade di Allah. Ma non faceva cattivi prezzi Ahmed. Aveva la sua politica di vendita. Sapeva che per battere la concorrenza doveva praticare prezzi stracciati, con tutti quei venditori pugliesi con corredi da sposa fa-vo-lo-si e quasi di marca e tanta roba di prima scelta e un'organizzazione accurata e precisa alle spalle, capace di fornire certificati

di garanzia e cambiarti la merce che non ti sembrava ideale e che ungevano le ruote giuste perché nessuno li intralciasse – quando si sposò la figlia del capo delle guardie municipali ci fu chi disse d’aver visto più bauli di corredo di quando s’era sposata Paola Ruffo con quel principe belga un po’ loffio, che era stato un grande orgoglio regionale pure per quelli che lì ci andavano a morire in miniera –.

In realtà Ahmed non rubava lavoro a nessuno. Erano fasce diverse di clientela. A lui toccava quella più bassa. E lo si vedeva chiaramente la domenica, quando c’era il mercato in piazza e lui non andava in giro per le case, vicolo per vicolo, ma si sistemava là, in un posto tutto suo. Un posticino, all’estremo delle file di banditori di qualsiasi cosa che da una parte e dall’altra occupavano tutta la piazza e il corso principale – Corso Garibaldi si chiama o Corso Vittorio Emanuele, chi se lo ricorda più, tanto ormai fa lo stesso. Formaggi, elettrodomestici, stoffe, chiodi, bretelle, pentole, scarpe e bottoni, potevi trovare di tutto, dischi e nastri contraffatti, temperini e affilarasoi, bagnarole e mutandoni di lana. Clima da immediato dopoguerra o da mercato nero sotto i bombardamenti. Faceva tenerezza quella sopravvivenza d’abitudini. Ormai anche in quel piccolo paese di diecimila abitanti – ed erano aumentati recentemente solo perché si stava ritornando dalla Germania, da Torino e da Milano, perfino dal Venezuela – c’erano le boutiques con tutti gli stracci di moda, e i supermercati con i kiwi e il mango e i negozi con la moquette e le luci d’effetto per vendere personal computer e videoregistratori –. Spropositi, tanto più che continuava a mancare l’acqua e la luce elettrica andava e veniva. Ma la modernità imperava con le sue ferree leggi del mercato. Quelle stesse che a modo suo e secondo le sue possibilità Ahmed cercava di praticare in maniera vincente.

S’era fatto una cuccia nel Transit con un materasso sul fondo del furgone e dormiva lì. Il suo deposito, il suo magazzino. Non si sa mai, meglio accudirlo. Il negozio era quello scheletro di carrozzella – lo chassis, diceva lui – che trascinava in giro. Ma pulito era pulito. Sempre la camicia di bucato che si lavava da sé e la barba appena rasata. Lo prendemmo a benvolere. Soprattutto i bambini. Quando faceva il giro del paese, nidiatte di bambini lo precedevano. Lui aveva il suo grido. Come tutti. Uguale a quello di tutti, diverso. Uguale nella modulazione, nella tonalità, uguale nell’incomprensibilità. Ma col tempo ci fai l’orecchio e riesci a distinguere chi viene a venderti le ricotte o quello che ripara le cucine a gas. Sono tutti arabi anche loro o da quelli hanno imparato a gridare in quel modo. Mill’anni fa.

Ahmed ci aveva pensato su un sacco per formulare il suo grido. Ne aveva parlato con me un giorno, come cercasse una consulenza. «Non posso fare una frase lunga, mi impappino con l’italiano e finisce che faccio ridere», disse. «Non posso dire quello che vendo, non si riconosce che sono io, e poi non vendo soltanto una cosa, se grido “lenzuola” non si affaccia nessuno che vuole una tovaglia in quel momento, e se anche sanno che ho le tovaglie potrebbero volere un’altra cosa e io posso averla o procurarla. E poi potrebbe servire un arrotino o bisogna riparare il tubo dell’acqua. Io sono disposto a fare tutto se me lo chiedono. Griderò il mio nome», mi disse. «“Ahmed”. Così tutti sapranno che sono lì, pronto a fare qualsiasi lavoro, a vendere la mia merce, a vendere le mie braccia. Che te ne pare?», richiedeva. E intanto si metteva a lavorare su quell’“Ahmed”. Lo scomponeva. Ah-med. Calcava molto sulla prima parte, la sincopava. Io ero imbarazzato mentre lui faceva a voce le sue prove. Ma lui era soddisfatto. Il risultato fu un grido singolarissimo, che era proprio quello che lui voleva ottenere. Il risultato fu un grido come quelli di sempre. Solo lui poteva lanciare quel grido, solo lui poteva venir dietro quel grido. Gli arabi non sono mica come i neri, tutti uguali come i cinesi. Aveva gli occhi luccicanti. Io non capivo, non avevo mai visto niente di simile. Sapevo gli occhi del bracciante reclutato dal caporale, il bracciante muto con le spalle al muro assolato, il ragazzo che aspetta in fila, in silenzio. Occhi di gratitudine per essere stato scelto ma anche di odio, occhi di rancore sordo, perenne; occhi di vergogna mentre si staccava dal muro dove tanti restavano. Quanto tempo fa era tutto questo? Chi se lo ricorda. E poi conoscevo bene gli

occhi istupiditi dalla fatica o dalla noia del lavoro. Ahmed aveva gli occhi allegri mentre pensava a come avrebbe lanciato il suo grido, l'offerta totale di se stesso al lavoro. Aveva gli stessi occhi quando le guardie lo stuzzicavano, facendogli perdere un sacco di tempo per questo e quello, un visto, una licenza, il passaporto, il bollo del furgone. Così, per divertirsi loro o solo per passare il tempo. E lui non era mai servile, mai spocchioso. Allegro, sicuro. Come un retaggio di conquistatore, di pirata. Di lavoratore.

I bambini avevano presto imparato ad imitare quel grido. Quando lui si avvicinava cominciarono loro per primi a lanciarlo, un gioco, certo, cos'altro doveva essere? E nei pomeriggi, quando Ahmed da un bel pezzo aveva finito di girare, e non ci voleva poi molto a setacciare tutto il paese, loro si gridavano l'un l'altro "Ah-med". O un gruppo gridava "Ah" e l'altro, subito dopo, "med". Ad Ahmed piacevano i bambini, che in paese da piccoli sono tutti scuri scuri e le madri sembrano deluse – quasi s'aspettassero che vengano al mondo biondi e con gli occhi azzurri azzurri – e se andate a parlarci all'impiegato dell'anagrafe ve ne racconta di belle sulla fatica che deve fare negli ultimi tempi con tutte quelle *h* e quelle *j* nei nomi, e Joshua di qua e Jessica di là e Deborah e Samantha e un giorno sbottò e disse: «ma chiamateli Ahmed, che tanto l'acca ce l'ha lo stesso ed è un nome più cristiano».

Era ormai di casa Ahmed. Entrava dappertutto, scambiava chiacchiere con tutti, sempre disponibile. Bisognava fare le conserve di pomodori? Ecco pronto Ahmed. Servivano due braccia in più al tempo della raccolta delle arance? Subito Ahmed. Quattro giornate di lavoro, giusto per alzare i muri portanti al primo piano della casa d'un emigrante, ora che c'erano due soldi e poi si sarebbe finito tutto chissà quando? Andate a chiamare Ahmed. Io non so se riuscisse a vendere quelle sue lenzuola, quelle sue tovaglie. Però sgobbava sempre.

Una volta mia moglie lo invitò a pranzo da noi. A patto però che cucinasse lui. Lei era andata con degli amici a Favignana a vedere la mattanza dei tonni – tutti assicurano che sono ormai gli ultimi anni, che i giapponesi ormai si stanno prendendo tutto. Ma non aveva retto la vista di tutto quel sangue. Però aveva mangiato bene, tanto pesce e grande, di dimensioni più grandi di quelli che si pescano qua – pure il mare è avaro, non solo la terra – come se ci fosse sotto l'acqua un laboratorio di uranio che aumenta le proporzioni. Tanto pesce buono se non avessero l'abitudine di metterci tutte quelle spezie che quasi l'ammazzano il sapore – così mi raccontava. «Non sanno cucinarlo», sentenziava. Io mi chiedevo se stavamo finalmente diventando occidentali. Lei aveva portato a casa la pasta per il cuscus, quella di là. Ma un tentativo di cucinarmelo era risultato disastroso, sembrava una zuppa d'ospedale. Così aveva deciso d'invitare Ahmed per farmi preparare il cuscus. Avrebbe comprato il pesce, e io – che in quel periodo non potevo muovermi da casa – avrei mangiato come fossi a Favignana. «Tanto, tutti arabi siete», mi disse con occhi di sfida a ricordarmi quanto fossi siciliano, in fondo un ospite lì. Ahmed accettò felice quell'invito. E fu bravissimo. Neanche un po' imbarazzato nel districarsi tra i tegami della mia cucina, piccola, con noi che gli davamo intralcio perché volevamo vedere. Per lui era la prima volta che qualcuno lo invitava a tavola e fu distintissimo. Mia moglie non disse nulla, ma si capiva che non apprezzava tutto quel pepe e che aveva fatto tutto per me. Mio figlio quasi non lo toccò.

Quando finimmo di mangiare e io non la finivo più di dire quanto era buono – e mi piaceva davvero – Ahmed volle regalarci una delle sue tovaglie per la tavola. Quasi mi venne un colpo a vedere quei fiorami dipinti male, chiassosi, orribili, da grandi magazzini degli anni cinquanta.

Accettammo con gioia, ma già terrorizzati da chissà cosa ci avrebbe costretti a comprare dopo. Lui aveva la sua politica di vendita.

Fu qualche tempo dopo quell'invito che Ahmed morì. Morì male. Un terribile incidente con quel suo furgone, forse mentre andava a rifornirsi di lenzuola e tovaglie. Doveva essersi mezzo addormentato per la fatica. Un incidente assurdo, proprio mentre stava per arrivare in paese. Fracassato contro un ulivo, che qui sono grandi come le sequoie americane e neanche in due si

riesce a cingerlo abbracciandosi le mani. L'hanno trovato il mattino dopo, morto dissanguato. Sembra che ancora si muovesse, non voleva finire così stupidamente, dava colpi di reni. Come un tonno sul vascello della morte, dopo uncinato. I suoi amici lasciarono una striscia di stoffa scritta tutta attorno all'ulivo, ma questa volta non capivamo neanche le lettere e il preside – che è una fortuna averlo uno così come sindaco – disse che era un versetto del Corano ed era soddisfatto.

Ora, qualche giorno dopo, tutti li arabi della carovana che era arrivata con Ahmed se ne andarono. Più a nord. Nessuno in paese se ne meravigliò. E poco tempo dopo arrivarono i polacchi. O furono i senegalesi ad arrivare, chi si ricorda più. Si somigliano tutti. Mi pare però fu al tempo di quando tornarono i nostri vecchi dall'Argentina, che ora a loro davano anche le pensioni qui. Devi sempre calcolare all'incirca. Comunque, se vi capita di passare di lì, li trovate tutti insieme all'alba che si mettono sulla provinciale per farsi la giornata. Nei paesi al Sud, si sa, non è mica come le metropoli che le buttane possono mettersi sulla strada con tutta la mercanzia in bella mostra. C'è una morale. Così, sulla strada stanno gli uomini. E se vi servissero due braccia o quattro o quant'altre, e dovete fare i pomodori o le arance o un muro maestro, portatevi un furgone, fate un fischio, quello s'avvicina al finestrino, trattate il prezzo e via. Che poi come faranno a scegliere uno o l'altro per me è un mistero, al buio sembrano tutti uguali. Tutti sembriamo uguali al buio.

Io, comunque, non ci crederete, mangio ancora su quella assurda tovaglia dai colori chiassosi che mi regalò Ahmed. Resiste perfettamente, chi l'avrebbe detto.